

Le parole della scrittura

Iniziamo parlando di 'carattere', 'temperamento', 'stile' e 'tipo'.

Arriviamo al mondo e le parole ci sono già, belle e pronte ad aspettarci.

Vengono da lontano, chissà da quanto tempo ci sono e per quanto ancora ci saranno, mantenendosi pressoché riconoscibili oppure modificandosi nel suono o nel significato. Le parole abitano i nostri sensi, si accendono con il riverbero che accordiamo loro pronunciandole nella mente o con la voce, ma vivono anche di vita propria, una lunghissima vita, senza curarsi troppo dei singoli parlanti, leggere e volteggianti nella brezza della libertà. Potremmo tirare in ballo la lingua e il linguaggio, ma concretamente è con le parole che abbiamo a che fare (a che dire, a che scrivere).

Le nostre per la maggior parte derivano dal latino, che a sua volta ha attinguto non poco dal greco: queste sono state lingue vive, parlate e scritte, con un loro substrato di provenienza, nutrito dalla grande madre dell'indoeuropeo nella lunga notte dei tempi. Il latino è stata la lingua ufficiale dell'impero romano fino alla sua caduta, nonché la lingua comune dei dotti e del sapere europeo fino a pochi secoli fa. Oggi quando parliamo di latino ci riferiamo al latino classico di Virgilio, Cicerone, Seneca, che si è poi avviato a diventare il latino tardo, quindi medievale, umanistico, staccandosi via via dalle forme cristallizzate per cedere il passo nell'uso comune ai volgari in formazione delle lingue romanze neolatine, come l'italiano, il francese, lo spagnolo, il rumeno e altre ancora. Insomma le origini delle nostre parole affondano nella latinità: solitamente nei secoli hanno attraversato mutazioni, di forma e significato, e di tanto in tanto sono affiorati alla superficie recuperi dotti, cioè vocaboli ripescati tali e quali, come 'calligrafia'.

Le parole sono un patrimonio enorme, un'eredità fondante, perché è a partire dalle parole che incontriamo noi stessi e costruiamo i pensieri, le idee, le relazioni, i discorsi, la realtà. Conosciamo ciò a cui diamo un nome e dobbiamo dare un nome alle cose, è nel racconto della *Genesi*: la parola sacra crea, la parola umana nomina.¹

¹ «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (*Genesi*, 1.3). «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (*Genesi*, 2.19). Un commento semplice ed efficace si legge in Ersilio Tonini (2012, p. 9): «La Bibbia dice che Dio fece l'uomo e gli consegnò l'universo perché desse il nome alle cose. Cosa vuol dire dare il nome alle cose? Significare la loro destinazione. È un dare significato trovandolo, non inventandolo».

Lo spiega bene Sant'Agostino (2018, p. 267): «Ogni denominazione, infatti, serve a stabilire una distinzione: e per questo anche il nome, poiché denota una cosa, è stato chiamato, per così dire, "denotazione": esso denota la cosa, cioè la distingue e aiuta l'insegnante a far sì che sia riconosciuta», ripreso alla lettera da Isidoro di Siviglia, nel VII secolo d.C., nel suo lavoro intitolato *Etymologiarum sive Originum libri XX, Etimologie o origini*, in cui raccoglie le cognizioni di tutto il sapere classico per costituire una fonte completa, una enciclopedia, un circolo totale di istruzione, attraverso l'etimologia delle parole, vale a dire la loro vera ragione.²

Tra i sinonimi di 'parola' abbiamo 'voce', 'vocabolo' e 'dizione', nell'ambito del suono; ma anche 'termine', 'definizione', che compartecipano del limite, del confine che separa e circoscrive; 'lemma', ossia cosa presa, assunta; e 'verbo', che nasconde una lontana parentela con 'parola': «Con il termine *verbum* si designano le immagini mentali attraverso le quali gli uomini, conversando, esprimono i propri pensieri: come il *nome* indica la persona, così il *verbo* indica ciò che quella stessa persona ha fatto o detto» (Isidoro di Siviglia, 2004, Libro I, IX.1).

Scoprire la derivazione di espressioni che noi grafologi incontriamo e impieghiamo tutti i giorni, conoscerne la fonte e seguirne cambiamenti e adattamenti all'arga orizzonti di senso che a volte lasciano sorpresi e stupiti. Le parole non sono solo un affare di eruditi o di linguisti: proviamo, senza la pretesa di dire l'ultima parola (!) o di imprimere una volta per tutte sigilli di completezza, a vagabondarci in mezzo, a sguazzarci, a girovagare nei dizionari etimologici, nelle grandi enciclopedie, nei vocabolari della Crusca, nei saggi storici, nei manuali pedagogici.

Questo è possibile grazie all'esistenza e alla persistenza della scrittura, parola che *manet* e che si offre al disvelamento. Ancora Isidoro (*op. cit.*, Libro X, 1): «L'origine di determinati nomi, vale a dire la loro provenienza, non è per tutti evidente: per questo, per farle cioè conoscere, abbiamo inserito alcune di tali origini nella presente opera. Sebbene l'origine dei nomi, cioè la loro provenienza, sia spiegata dai filosofi in modo tale che il nome *uomo* deriverebbe da *umanità*, o il nome *sapiente* da *sapienza*, perché prima si dà la sapienza e dopo il sapiente, nell'origine di determinati nomi si mostra tuttavia chiaramente un'altra causa speciale: ad esempio, *uomo* deriva da *humus*, il che significa *terra*, perché è dalla terra che l'uomo ha preso propriamente nome».

L'uomo alfabetico è quanto siamo e siamo divenuti: definiti, modellati e intimamente condizionati dalla scrittura, come sostengono i filosofi. Ma se è vero che l'alfabeto ha creato il linguaggio e il pensiero, non può stupirci

² Isidoro di Siviglia (2004, Libro I, VII.1): «Il *nome* è stato così chiamato quasi a dire *notamen*, ossia *segno distintivo*, perché mediante il *vocabulum*, ossia lo *strumento denominativo*, attraverso il quale si manifesta, ci rende *note* le cose: se non conosciamo il *nome*, infatti, viene meno la conoscenza delle cose stesse».

che più di un termine dal dominio della scrittura – che è gesto e insieme prodotto di quel gesto, nelle perenni e altalenanti traslazioni di significato con cui gioca la lingua (ecco un'altra metonimia) – si sia prestato a indicare un modo di essere.

Pensiamo a due vocaboli che i grafologi morettiani conoscono bene, 'carattere' e 'temperamento', ma anche a 'stile', 'tipo': sono tutte parole che afferiscono alla sfera semantica della scrittura. Si sono rivestite di specifiche accezioni, celando in pieghe nascoste o un senso figurato, come 'stile', oppure un legame di affinità e condivisione di una identica derivazione con significati accostabili, come 'temperamento'.

'Carattere' nella sua origine greca è l'impronta, il segno distintivo; una parola simile è 'tipo': il colpo, lo stampo per fare altre impronte, il modello esemplare, la figura, l'immagine – e già Platone con *túpoi* intende le lettere – e ancora l'individuo con la 'tipologia' che lo incasella in classificazioni e suddivisioni, con la sua 'tipicità'.

'Carattere' come segno e forma, rappresentazione grafica delle lettere dell'alfabeto – *charactèra tón grammáton* (delle lettere alfabetiche, di scrittura) è espressione usata da Plutarco – precede il significato di complesso di qualità che distingue un soggetto (pensiamo ai caratteri come impressioni sacramentali, come caratteristiche sessuali, ereditarie, al termine 'caratteriale', alla 'caratterologia'), e anticipa anche *l'ars artificialiter scribendi*, la stampa tipografica, nel cui uso si è assestato come 'carattere tipografico', il parallelepipedo in metallo con il segno (alfabetico, numerico, di interpunzione) da imprimere stampato in rilievo. Nelle *Etimologie* (Libro XX, XVI.7) «*character* è un ferro rovente usato per stampare dei marchi sul bestiame: il greco *character* equivale, infatti, al latino *forma*».

I prototipografi tedeschi stampavano in caratteri gotici, perché gotica – detta anche *textura* – era la loro scrittura libraria, mentre gli incunaboli italiani offrivano caratteri romani, rotondi come la *littera antiqua* degli umanisti; Aldo Manuzio, all'inizio del Cinquecento, impresse in caratteri italici chiamati anche *corsivi* o *cancellereschi*. Le lettere prefabbricate, non più espressione di soggettività, cercano l'eleganza formale della scrittura epigrafica (la *capitale* romana incisa su pietra, come nella colonna di Traiano) senza però voler rinunciare alla bellezza della manoscrittura. È sullo snodo della nascita della stampa che la storia della scrittura ha una battuta d'arresto e si separa in più strade: la paleografia cede il passo alla storia della calligrafia, che procede in autonomia rispetto al divenire dei caratteri della stampa.

«Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui, che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo, e di tempo? parlare con quelli, che son nell'Indie; parlare a quelli, che non sono ancora nati, né saranno, se non di qua a mille, e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi

sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane...»: così scriveva Galileo Galilei (1632, p. 98).³

Da *temperare*, mescolare con la giusta proporzione (tempera, ad esempio, è il colore diluito), arriva 'temperamento', 'temperante', ma anche la 'temperatura' eseguita con il coltellino per far la punta a calami, quindi a penne d'oca, infine alle matite (più precisamente detto nel Seicento 'temperatoio' ma anche 'temperino', a fine Ottocento 'temperalapis' poi 'temperamatite', così come arriva il 'temperamine').

'Stile' viene da stilo, *stilus* in latino, da radice indoeuropea, che significa in primo luogo stelo (fusto, gambo) di una pianta, quindi lo strumento scrittorio – *scriptorium*, detto anche *graphium*⁴ o *ferrum*⁵ – fatto come una asticella di metallo, osso o avorio con una estremità appuntita per scrivere sulle tavolette cerate e con l'altra appiattita per cancellare stendendo la cera (da qui l'espressione oraziana *saepe stilum vertas*,⁶ correggi e lima il testo).⁷ L'astuccio degli stili è il *graphiarium* detto anche *theca graphiaria*. In seguito, lo stilo diventerà la verghetta di piombo per tracciare a secco le linee-guida a contorno dello specchio di scrittura e le righe sulla pergamena, poi in tempi recenti la stilografica. Propriamente è il piolo appuntito (da *stingere*, pungero, stiletta, stiletto come pugnale, *sica* e sicario). In senso figurato acquisirà presto il significato di scrittura, modo personale di scrivere e di esprimersi (ce lo insegna Cicerone molto prima del dantesco stil novo), qualità dell'espressione risultante da scelte linguistiche, lingua, letteratura e quindi ca-

³ Ne *Il saggiaiore* (1623, p. 25) aveva scritto il celebre passo: «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto».

⁴ «I Greci, insieme con i Tuscì, furono i primi ad utilizzare il ferro per scrivere sulla cera; in seguito, i Romani ordinarono che nessuno possedesse un *graphium*, ossia uno *stilo*, di ferro. [...] In un secondo momento si stabilì di scrivere sulla cera con delle ossa [...]. *Graphium* è nome greco dello *stilo*, equivalente al latino *scriptorium*. Infatti *grafè* è la scrittura» (Isidoro di Siviglia, 2004, Libro VI, 9). Prudenzio narra del martirio di San Cassiano, trafitto dai fanciulli a cui insegnava a scrivere, ma già diversi autori avevano dato testimonianza della pericolosità dello stilo di ferro, con cui – secondo Svetonio – anche Cesare si difese.

⁵ «Et meditata manu componit uerba trementi; | Dextra tenet ferrum, uacua tenet altera ceram. | Incipit et dubitat; scribit damnatque tabellas; | Et notat et delet [E fra ripensamenti, con tremante mano, traccia parole; la destra tiene lo stilo, l'altra tiene la tavoletta vuota. Vuol cominciare ed esita; scrive e disapprova le parole scritte; segna e cancella]». È il racconto di Biblide in Ovidio (1989, pp. 498-499). Plinio nella *Naturalis historia* scrive: «Et ne capitoli della pace la quale Porsena dette al popolo Romano era che il detto popolo non potessi usare ferro se non nella agricoltura & nello stile da scrivere» (Libro III, cap. XIV, nella traduzione di Cristoforo Landino stampata a Venezia da Nicolas Jenson nel 1476).

⁶ Quinto Orazio Flacco, *Satirarum Liber primus*, 10.72.

⁷ «È cosa ottima, ad esempio scrivere sulla cera, ove grandissima è la facilità di cancellare», in Marco Fabio Quintiliano, *Istituzione oratoria. Prefazione, traduzione e note di Orazio Frilli*, Bologna, Zanichelli, 1982, Libro X, III.31.

rattere personale di un autore, da cui il letterario 'stilema' o modulo stilistico ricorrente e la 'stilometria'. *Stilare* è conformarsi a uno stile, attestato dal XVIII secolo, ma anche redigere un documento. Stile ha tanti significati, non ultimo quello di sistema di datazione a seconda del giorno in cui si fa iniziare l'anno. *Stilé* e *styling* sono della moda.

Il regno vegetale ha prestato anche il foglio, il libro, il codice (tronco d'albero), forse la pagina e altro ancora.

Ma 'parola' da dove viene? 'verbo'? 'scrittura'? Se in un testo le troviamo scritte con l'iniziale maiuscola sappiamo bene che si riferiscono al libro per eccellenza, il libro dei libri, che – guarda caso – si chiama Bibbia, dal greco *býblos*, il papiro, supporto della scrittura fino ai primi secoli dell'era cristiana, quindi rotolo o volume, e più in generale scrittura, libro.

Carla Di Carlo

RIFERIMENTI BIBLIO-SITOGRAFICI

AGOSTINO (2018), *Commenti alla Genesi*, a cura di G. Catapano, E. Moro, Milano, Bompiani.

CASTIGLIONI L., MARIOTTI S. (1966), *Il Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher.

CORTELAZZO M., ZOLLI P. (1999), *DELLI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.

DE MAURO T., MANCINI M. (2000), *Dizionario Etimologico*, Milano, Garzanti Linguistica.

GALILEI G. (1623), *Il saggiaiore*, Roma, Mascardi.

GALILEI G. (1632), *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Firenze, Landini.

ISIDORO DI SIVIGLIA (2004), *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino, Utet.

LIDDEL H.G., SCOTT R. (1975), *Dizionario illustrato greco-italiano*, a cura di Q. Cataudella, M. Manfredi, F. Di Benedetto, Firenze, Le Monnier.

NOCENTINI A. (2010), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze, Le Monnier.

OVIDIO (1989), *Le metamorfosi*, a cura di E. Oddone, Milano, Bompiani.

PIANIGIANI O. (1991), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, s.l., Polaris.

TONINI E. (2012), *Il gusto della vita. Perché alla soglia dei cent'anni credo sempre nella meraviglia*, a cura di P. Gambi, Milano, Piemme.

www.accademiadellacrusca.it.

www.lessicografia.it.

www.lexilogos.com.

www.tommaseobellini.it.

www.treccani.it.